Dietro i finestrini

Nora

Ho lavorato a lungo in questa stazione, praticamente tutta la vita.

Conosco i binari come i solchi sulle mie mani. Conosco la loro struttura, le direzioni, so quando occuparmene e quando no. So dove si incrociano, quali scambi li controllano. So come tenerli sempre funzionanti, come verificarne lo stato, come pulirli.

Conosco a memoria anche gli orari in cui i treni passano, ricordo tutte le loro destinazioni. Se non sapessi già dove vanno, potrei indovinarlo dai colori delle carrozze, dalla velocità, dalle forme dei finestrini.

Sono un buon ferroviere, ho tanta esperienza.

Ho visto passare così tanti treni
che ne ho pieni gli occhi

Amo i treni.
Mi piace la forza che hanno, la velocità. La rabbia controllata, eppure spaventosa, dei loro motori. Mi piace come spostano l'aria con il loro passaggio, la massa imponente, la potenza di piegare gli spazi.
In mezzo ai treni mi sento a casa, non importa se sono solo un uomo.

Ma la cosa più affascinante dei treni, sono i passeggeri.

Dietro i finestrini ce ne sono sempre molti, tutti diversi. Giovani, anziani, felici, disperati, spaventati, emozionati.
Ho visto passare passeggeri di tutti i tipi, di tutti gli umori, diretti tutti a mete apparentemente differenti. Alcuni viaggiano con molti bagagli, altri con quasi nulla. Ce ne sono alcuni che osservano assenti il paesaggio scorrere, altri invece hanno lo sguardo basso, concentrato: forse leggono, forse lavorano.

Alcuni di loro incrociano lo sguardo con il mio quando passano, e per un attimo è come ci toccassimo

E' curioso quanto intenso e ricco di informazioni possa essere uno sguardo così breve, quasi nemmeno registrato dalla coscienza.

Mi capita di parlare per ore e non riuscire ad esprimere concetti semplici; eppure in quei momenti, per pochi attimi, ho l'impressione di dare e ricevere tutto.

Potrei descrivere come si sentono. A cosa pensano, perché.
Cosa desiderano.
Con alcuni arrivano immagini vivide. Altri mi danno musiche, singole parole. Suoni. Ogni volta è un tuffo in un universo.
Mi chiedo se anch'io a mia volta mostri qualcosa di mio: i miei stati semplici, i pensieri isolati.
Mi piace credere di si. A dire il vero, ne sono convinto.

E' curioso, appunto.
Eppure ho spesso l'impressione che alcuni dei contatti più sinceri e significativi della mia vita li abbia avuti in quei momenti.

Di alcuni di loro, ne sono certo, avrei potuto innamorarmi.

.

Se il treno si fosse fermato
certo mi sarei innamorato

.

Ma raramente i treni si fermano in questa stazione.
Non è che un piccolo paese, di solito tirano dritto.
Qui fermano solo i treni vecchi e lenti, che vanno ancora bene giusto per sbuffare tra le piccole stazioni di paese, sperdute nelle campagne.

Eppure un giorno, moltissimi anni fa, Nora si era fermata.

Era sul locale delle 21:49, l'ultimo treno di tutta la giornata.
Eravamo in inverno, sulla banchina non c'era nessuno. Era buio e i pochi lampioni non riuscivano a fare nulla più di poche pozze di luce gialla, lasciando che le ombre inghiottissero il resto.

Era scesa da sola
Un unico passeggero in arrivo, nessuno in partenza

Allontanatosi il treno, era rimasto solo il silenzio
e il sibilo gelido del vento

Era molto bella.

Si teneva il cappello con una mano, la borsetta con l'altra. Indossava un cappotto da città, troppo leggero per l'umido delle nostre nebbie.
Di certo aveva freddo, ma le sue movenze rimanevano fluide, disinvolte.

Prima ancora del suo volto infatti, che nel buio non distinguevo bene, riconobbi subito quel suo particolare modo di muoversi.
Sembrava seguire un ritmo segreto, che solo lei sentiva.
Ogni piccolo movimento, ogni respiro. Ogni passo.
Tutto era a tempo con quel ritmo inudibile.
Seguiva un battito nascosto, che pure si riconosceva nella perfetta sincronia di tutto il suo essere.

L'avevo vista passare dietro i finestrini,

ne ero certo

Dal suo sguardo era arrivato quel ritmo leggero, felice, naturale. Per una frazione di secondo l'avevo sentito e l'avevo vista danzarlo, poi era sparita. Ma ora, eccola di nuovo.

E questa volta non era sul treno.
Questa volta era qui, sola, silenziosa.
Avanzava piano lungo la banchina, una viaggiatrice senza valige.
Vederla camminare nell buio la rendeva reale, incredibilmente reale.

Uscii dalla cabina a vetri da cui sorvegliavo la stazione.
Le andati incontro con passo deciso, ma senza sapere bene cosa avrei detto. Quando le fui vicino avevo smarrito qualsiasi pensiero, avevo un gran vuoto in testa. Dissi solo: “Buonasera”.
E rimasi lì. Fermo. Zitto.

Anche lei non parlava.
Nella semioscurità mi fissava con decisione, una mano sempre a tenere il cappello, l’altra la borsa. Mi aveva riconosciuto, stava cercando di nuovo quel contatto avuto attraverso il vetro di un finestrino.
Cercava i miei occhi, ma io li tenevo bassi.

Era quasi spaventosa la sua mancanza di paura.
Non pensava a cosa sarebbe potuto venire, dopo uno sguardo del genere, senza un treno a portarla via? Io certo non ci pensavo, non volevo. Eppure il cuore mi batteva fortissimo.
Dopo un tempo infinito, mi sentii chiedere: “Posso aiutarla?”

E prima che potessi accorgermene, i miei occhi si erano sollevati.
Senza che lo avessi deciso erano scappati su, nei suoi.

Rimase con me due anni.
Ogni cosa nella mia vita, lentamente e senza sforzo, si era accordata a quel suo ritmo segreto e leggero. Lo trovavo il mattino nel profumo delle lenzuola. Lo sentivo nel ticchettare della bicicletta quando attraversavo i campi per andare alla stazione. Risuonava nello sferragliare dei treni, nella campanella degli arrivi, nei passi dei rari viaggiatori. Mi accoglieva nella nostra casa, la sera, quando tornavo da lei.
E sempre i suoi occhi cercavano i miei.

Erano verdi i suoi occhi.
Verdi come i campi in primavera, come i germogli, come lo stelo umido e flessibile di un fiore bellissimo. Lo sentivo sorreggermi, quello stelo. Tenermi la mano, darmi forza. Giocare con me.

Tuffarmi nei suoi occhi
era come uscire dal tempo

Nei suoi occhi c'era la magia degli istanti sospesi, i momenti di puro presente degli sguardi dai finestrini.
Un contatto diretto, totale.

Lì potevo annusarla la rugiada di quello stelo verde, potevo toccarla.

Nei suoi occhi ero completo.

Era una sera d'inverno, proprio come quella in cui era arrivata.

La vidi percorrere la banchina con passo lento, il suo ritmo inalterato, inconfondibile. La vidi da dietro il vetro della cabina e mi volevo precipitare fuori, chiamarla, parlarle.

Invece riuscii solo a raggiungerla piano, passi lenti e misurati: il suo tempo dilatato mi era davvero entrato dentro, fin nel profondo.
Troppi pensieri nella testa, la paura di perderla, la rabbia, la confusione. Mi accostai a lei, cercavo i suoi occhi per capire. Perché se ne stava andando? Ma lei li teneva bassi.

Ed è partita così, con lo stesso treno su cui era venuta.

Fu dopo qualche settimana che riuscii a capire.

Passava un treno veloce. Avevo perso la nozione del tempo, ma doveva essere quasi mezzogiorno. Seduto sulla banchina guardavo i finestrini e un ragazzino dai capelli ricci incrociò il mio sguardo.

Sfiorai lo sguardo del ragazzino, me ne lasciai sfiorare.
Mi resi conto che non era accaduto da molto tempo.

Fu come ritrovare un profumo familiare, un paesaggio mai davvero dimenticato. Quando avevo smesso di guardare dietro i finestrini? Quando non avevo più cercato quel contatto fugace, quell’attimo di presenza? Come avevo potuto dimenticarlo?

Come avevo potuto vivere senza la magia dei treni?

Cosa mi aveva sostenuto?

Rimasi a fissare i binari vuoti. Tra i binari cresceva l'erba e tra l'erba crescevano dei piccoli fiori invernali, tutti piccoli e chiusi.

Avevano un lungo stelo verde, delicato e flessibile.
Li nutriva tra i passaggi dei treni, in attesa che si schiudessero.

In attesa che fossero pronti.